

SECONDO CAPITOLO

DEFICIT Uditivo: UN CANALE DI COMUNICAZIONE INTERROTTO

Cap. 2.1 LA SORDITA': UNA DISABILITA' INVISIBILE

"Gli occhiali vi dicono che la mia vista non è perfetta. Il braccio ingessato vi fa intuire un recente infortunio. Ma nulla di me può rivelarvi che il mio mondo è silenzioso. E neppure io posso dirvi com'è il mio mondo. Come potrei chiudervi le orecchie? Io ho un handicap invisibile.

L'unico indizio da cui un osservatore accorto può desumere che in me c'è qualcosa che non va è costituito dalle mie protesi acustiche".

(Hannah Merker)

Il termine "sordo" è vago, è così generico che non permette di distinguere i molti gradi della sordità.

Ci sono persone "dure d'orecchio" o "sordastri" che riescono ad udire, in parte, ciò che viene detto, con l'aiuto di un apparecchio acustico, le moderne protesi, e una certa dose di pazienza e buona volontà da parte dei loro interlocutori.

Vi sono poi i “sordi gravi”, molti dei quali lo sono in conseguenza di una malattia alle orecchie o di un incidente subito nei primi anni di vita.

Anche per loro udire le parole degli altri è possibile soprattutto con gli apparecchi acustici disponibili, congegni sempre più perfezionati e computerizzati.

L'impianto cocleare costituisce il più significativo passo avanti compiuto dalla scienza nel campo della terapia della sordità profonda.

Può essere considerato, entro certi limiti, il primo organo artificiale creato dall'uomo, un dispositivo elettronico impiantato chirurgicamente nell'osso temporale, in grado di stimolare direttamente le fibre residue del nervo acustico.³

Infine vi sono i “sordi profondi”, i quali non possono conversare nel modo abituale: devono o leggere le labbra (gli oralisti) o usare la lingua dei segni (i segnanti) o fare entrambe le cose.⁴

Non importa solo il grado della sordità, ma anche e soprattutto l'età, o lo stadio, in cui essa sopraggiunge.

Diversa è la situazione di coloro che sono nati privi dell'udito, che lo hanno perso prima dell'acquisizione del linguaggio (i *prelinguistic*), rispetto alla situazione di coloro che hanno perso l'udito solo dopo aver imparato a parlare (i *postlinguistic*).

³ Cfr. A. De Filippis, *L'impianto cocleare in età pediatrica*, Masson, Milano, 1997

⁴ Sacks O., *Vedere voci*, Adelphi, Milano, 1990

Il sordo prelinguistico, non potendo udire i suoi genitori, rischia di restare gravemente ritardato nell'acquisizione del linguaggio, se non si interviene fin dai primissimi anni o mesi di vita.

Il vecchio termine "sordomuto" si riferiva a un presunto impedimento della parola nei sordi dalla nascita. Costoro, naturalmente, sono perfettamente capaci di parlare: hanno un apparato identico a quello di chiunque altro.

Quello che non hanno è la possibilità di udire ciò che dicono e quindi di usare l'udito come strumento di controllo dei suoni che emettono.

E' per questo che il loro eloquio può essere anormale, con l'omissione di molte consonanti e fonemi, tanto da risultare a volte incomprensibile. Non potendo controllare con l'orecchio i suoni emessi, i sordi devono imparare a farlo con gli altri sensi: la vista, il tatto, la percezione delle vibrazioni.

Inoltre i sordi prelinguistici non hanno immagini uditive, non hanno l'idea precisa ma solo approssimativa del suono delle parole, di una corrispondenza suono-significato.

Mentre il sordo postlinguistico in precedenza ha avuto un'esperienza uditiva della lingua vocale, ricorda come si fa a parlare, anche se non è più in grado di controllare direttamente la propria pronuncia, il sordo prelinguistico deve imparare come si fa a parlare, senza l'aiuto di alcun ricordo sonoro.

Talvolta si crede che i sordi siano privi della voce, che abitino in un mondo di silenzio; ma non è così. Possono, se lo vogliono, gridare molto forte.

Se parlano, possono farlo a voce molto alta; modulano poco l'emissione, perché non possono controllarla con l'udito. Inoltre possono, senza rendersene conto, fare vocalizzazioni di vario genere, non intenzionali e non controllate, che di solito avvengono quando sono agitati, quando fanno uno sforzo fisico, o quando comunicano qualcosa che li emoziona particolarmente.

Come già spiegato dalle parole di introduzione al capitolo di Hannah Merker, la sordità è l'unico "handicap" che non si vede.

Si vedono gli infermi sulla sedia a rotelle, si vede se qualcuno è cieco, o mutilato, ma la sordità non si vede, non è visibile.

Non c'è nessuna manifestazione visibile della mancanza di udito.

Non c'è niente di vagamente strano nell'aspetto di persone sorde, né alcun segno visibile dei loro bisogni.

Il soggetto sordo non presenta una disabilità palese, ingombrante per chi osserva, per chi cammina per la strada, per chi lavora negli uffici o insegna nelle scuole.

Apparentemente l'audioleso si confonde nel mondo, se non fosse per un piccolo apparecchio acustico all'interno dell'orecchio.

E' questa identificazione visiva che pone dei limiti e il senso di separatezza, la paura, la solitudine calano sulle persone a cui il suono sfugge.

Qualche volta le persone che sono in contatto costante con il soggetto audioleso rinunciano alla comunicazione con lui perché troppo onerosa, complicata e ansiogena.

La risposta è quella tipica dei meccanismi di difesa, attraverso l'aggressività (andare all'attacco del nemico) o con la fuga (depressione e isolamento).

In alcuni casi fortemente contrassegnati da frustrazioni, l'audioleso diviene negativamente reattivo, si sente non voluto, rifiutato, costantemente minacciato.

E così la patologia da sordità diventa di fatto patologia da solitudine e da minaccia.

2.2 QUANDO LA COMUNICAZIONE DIVENTA PROBLEMATICA

“Durante la giornata chiamo spessissimo mia madre, perchè si possa comunicare; voglio sapere che cosa è successo, voglio sempre essere al corrente, è un'esigenza!”

(E. Laborit)

Ho scelto di citare una frase di Emmanuelle Laborit, famosa attrice parigina, sorda dalla nascita, in quanto vuole esprimere, quasi gridandolo al mondo, un' esigenza fondamentale: il *bisogno di comunicazione*.

Le problematiche legate alla sordità generano un vissuto negativo che fa avvertire la realtà ricca di ostacoli, quindi ostile, nel senso che, ad ogni passo, sorge una nuova difficoltà.

Un simile vissuto può idealizzarsi e generalizzarsi fino a degenerare in un atteggiamento di *rabbia* nei confronti degli udenti, che spesso non sanno e non vogliono comunicare con i sordi, e in un senso di *solitudine* per essere prigionieri di una vita di malintesi e parole perse.

La frase sopra citata vuole quindi esprimere un' *esigenza comune a tutti gli esseri umani: quella di capire e farsi capire.*

Un discorso o una comunicazione interpersonale insoddisfacente o non riuscita può suscitare "problemi" con gradi diversi di gravità, di tipo cognitivo, discorsivo o sociale.

Questa "deficienza" comunicativa o comunicazione problematica si può presentare in diverse forme e livelli, può coinvolgere aspetti diversi dell'interazione, riguardare uno degli interlocutori o entrambi, riferirsi al contenuto del messaggio oppure alla relazione tra gli interagenti, o a entrambi gli aspetti.

Quando ci sono errori nella presentazione o nella comprensione del contenuto possiamo distinguere tra "rappresentazione erronea" quando è il parlante a causare il fallimento della comunicazione, pronunciando frasi non corrette o non chiarendo in modo accurato le proprie intenzioni e "incomprensione" da parte dell'ascoltatore se questo comprende o interpreta in modo sbagliato le intenzioni sottostanti il discorso dell'altro.

Quando invece avviene una rottura nella relazione tra gli interlocutori la comunicazione problematica non concerne tanto il contenuto di ciò che viene detto, ma il fatto che è l'interazione che si rivela difficile e insoddisfacente.

Se sul contenuto si può trovare un accordo, sulla relazione il problema è più complicato, perché riguarda la definizione che i soggetti offrono di sé e dell'altro.

Per quanto riguarda il caso di un soggetto sordo la comunicazione problematica è un fenomeno a cui egli deve far fronte quotidianamente.

Le incomprensioni tra lui e il resto del mondo sono all'ordine del giorno e possono riguardare le frasi pronunciate da lui stesso e non comprese dagli altri, oppure frasi dette dagli altri e non comprese da lui medesimo.

Davanti a una incomprensione tra un normoudente e un sordo si possono attivare differenti modalità di segnalazione e di risposta:

- ignorare le frasi o le parole non chiare
- segnalare in vari modi che la frase o le parole non sono chiare, ad esempio attraverso forme non verbali (alzando le sopracciglia, guardando in modo interrogativo) oppure con la richiesta di ripetere quanto detto
- formulare verbalmente un suggerimento di ciò che la frase non chiara potrebbe voler dire, attraverso una riformulazione della frase stessa di cui viene chiesta conferma: es. "Hai detto che vuoi l'acqua?"

Il ragazzo sordo riesce ad assimilare poche informazioni per volta.

Da questa difficoltà scaturisce la necessità di ripetere più volte gli stessi messaggi, di reiterare le espressioni verbali di uso comune, dando molta importanza all'uso enfatico di gesti e mimica in modo tale da adattarsi alle *sue* modalità comunicative.

Occorre entrare in *sintonia* con la globalità del suo modo di essere ed in particolare con la sua corporeità, con i messaggi che da essa provengono.

L'avvio alla comunicazione passa attraverso il vissuto corporeo in quanto il corpo nella sua globalità è canale di comunicazione.

E' compito dei familiari, degli educatori, dei coetanei far nascere il piacere e la necessità di usare il corpo per comunicare.

Purtroppo però nelle situazioni concrete risulta difficile parlare con un sordo, in quanto questo comporta maggiore pazienza, lentezza nell'articolazione, una maggiore scansione verbale; è pertanto difficile trovare persone con sincero intento a comunicare con soggetti audiolesi, perchè risulta scomodo, fastidioso.

Tutta la nostra società è imperniata sulla comunicazione verbale e ciò che domina è la velocità, il ritmo incalzante al quale pochi vogliono rinunciare.

2.3 LA COMUNICAZIONE NON VERBALE

“L'intuito è il primo a suggerirci di stare attenti agli altri e di essere sempre disponibili all'empatia. Trattare il prossimo con empatia è alla base della compassione che, letteralmente, significa «sentire con». L'empatia e la compassione stabiliscono un contatto tra noi e il nostro prossimo, fatto di un linguaggio condiviso di emozioni ed esperienze, cuore a cuore, oltre la superficie delle parole, al di là degli atteggiamenti e dei gesti”.

(Ayman Sawaf)

I dizionari definiscono la parola *“ascoltare”* come l'atto di prestare attenzione con l'orecchio; sentire attenzionale; prestare orecchio a; cercare di cogliere il suono di qualcosa.

L'uomo delle origini, senza articolare il discorso, comunicava attraverso movimenti, segni e simboli. La comunicazione avveniva guardando e aspettando.

Sembra che con la lingua abbiamo ristretto il significato di questa poliedrica parola.

Quando stiamo davvero ascoltando non ci limitiamo semplicemente a sentire.

"*Sentire*" non vuol dire nient'altro che ricevere, cioè il riconoscimento del suono da parte del cervello. L'*ascolto* si verifica invece quando siamo all'erta, quando scegliamo responsabilmente di ricevere un messaggio. L'ascolto è un atto cosciente.

Ascoltare significa quindi essere cosciente, osservare, attendere con pazienza il successivo segnale di comunicazione. Ma ancora più importante è sottolineare che ascoltare non sempre si riferisce a una comunicazione uditiva.

Forse sarebbe utile ridefinire l'*ascoltare*, perché possa includere tutti gli eventi interattivi che si verificano quando una persona sorda parla con un amico o passeggia da sola in un bosco.

Le orecchie di una persona così non colgono molte cose, anzi probabilmente non colgono proprio nulla, ma il corpo sembra voler oltrepassare questa barriera.

Altri sensi si affinano e afferrano gli indizi della comunicazione. Ascoltare diventa un atto visuale, tattile, intuitivo.

Per avere un'alta sensibilità e consapevolezza uditiva, tutti gli esseri umani devono mescolare alla ricezione sonora dei suggerimenti visuali, tattili e intuitivi.

Oggi tutti gli studiosi e gli osservatori di bambini sordi sono concordi nel ritenere che possono presentarsi gravi difficoltà cognitive e disturbi della comunicazione se non si introduce quanto prima possibile il linguaggio.

In assenza di interventi speciali, un bambino sordo all'età di cinque o sei anni possiederà, in media, da cinquanta a sessanta parole, mentre per il bambino udente della stessa età la media sarà tremila.

Quindi per un bambino che, prima di andare a scuola, non possiede alcun linguaggio, la comunicazione con i genitori e con altre persone e la conoscenza del mondo in generale, non può non esserne in parte mutilata.

Le manifestazioni del linguaggio umano non si esauriscono nel linguaggio verbale in senso stretto. Vi è tutto un importante settore di fenomeni comunicativi, strettamente connessi con l'espressione linguistica ma non riducibili alle regole che ne governano funzione e struttura, raccolti di solito sotto l'etichetta di "paralinguistica": timbro e qualità della voce, riso e sorriso, gesti, movimenti del corpo, ecc. a sostegno del parlato.

Il campo si allarga in tal modo fino ai linguaggi non verbali, quali le posture, gli atteggiamenti interpersonali e soprattutto i gesti e la mimica, che coprono la parte più importante ed ampia della comunicazione non verbale nell'uomo, detta anche comunicazione di tipo cinesico.

Essa serve, oltre alla trasmissione di informazioni fattuali, alla segnalazione di significati *espressivi* (emozioni, stati d'animo, atteggiamenti) e *sociali* (indicazioni sulla relazione interpersonale fra interlocutori).

L'espressione del volto manifesta emozioni ed atteggiamenti interindividuali e da origine a segni ostentatori di affetti: es. il

riso, il sorriso, le espressioni di timidezza, il "colpo di sopracciglia" nel saluto a distanza. Il volto possiede una grande mobilità e varietà di espressioni.

Chi parla accompagna il discorso con espressioni facciali, chi ascolta può esprimere attenzione, disappunto, sorpresa, indicando cioè le sue reazioni a quanto gli viene detto utilizzando le sopracciglia, i movimenti delle labbra e della fronte.

Lo *sguardo* trasmette atteggiamenti interpersonali e instaura e regola interazioni.

Gli individui interagiscono tra di loro facendo un largo uso di sguardi reciproci.

Il modo in cui le altre persone ci guardano, il tempo che dedicano a questa osservazione e il tipo e la quantità di sguardi che ci rivolgono influenzano in misura notevole i nostri stati emotivi e i nostri comportamenti.

I *gesti* compiuti con gli arti superiori sono i segni cinesici più noti. Possono essere organizzati in veri e propri codici gestuali.

Questi codici sono tanto più complessi quanto più sono utilizzati in sostituzione della comunicazione verbale, e possono dar luogo a linguaggi gestuali come quelli dei sordi o quelli dei frati trappisti.

La pantomima invece consiste nella naturale capacità degli esseri umani di usare il proprio corpo per imitare oggetti, azioni o eventi per comunicare. E' la prima forma di comunicazione usata dai bambini e se ne fa un largo uso ad esempio quando si vuole comunicare con persone che parlano una lingua che non si conosce.

I *cenni del capo* sono in genere illustratori e accompagnano la comunicazione verbale contribuendo a strutturare la conversazione.

La *postura del corpo* intero da origine a una vasta gamma di segni: manifesta amicizia od ostilità, inferiorità o superiorità, segnala lo status sociale, ed indica anche lo stato emotivo (in particolare ansia o rilassatezza).⁵

La comunicazione non verbale comprende quindi una vasta gamma di segnali di tipo cinesico, paralinguistico e mimico, che integrano, ampliano e a volte sostituiscono il contenuto verbale di una comunicazione. Infatti non tutto si può esprimere in modo adeguato con le parole, anzi spesso l'espressione del volto, lo sguardo, il tono della voce, i gesti, la postura ci fanno cogliere in modo migliore le informazioni provenienti dalle parole pronunciate, soprattutto se si entra nel campo delle emozioni.

Gli studi sulla struttura fisiologica e sul comportamento degli animali, in particolare dei primati e delle scimmie più vicini all'uomo nella scala evolutiva, ci forniscono numerose analogie fra mondo animale e mondo umano.

<<La natura è silente ma non tace, perché il suo silenzio è tale solo se considerato dal punto di vista del linguaggio umano. La dimensione del tacere è invece propria dell'uomo e della donna e questo tacere è già linguaggio, forse una delle forme più alte e

⁵ Cfr. Zani B., Selleri P., David D., *La comunicazione*, Carocci, Roma, 2000

*nobili di linguaggio; il silenzio della natura è invece prelinguistico».*⁶

⁶ Cfr. Mantegazza R., *Educare con gli animali*, Meltemi, Roma, 2002